

MARIANGELA REGOLIOSI

Valla e Boezio: le ragioni di un contrasto

Seminario 26 febbraio 2021

TESTI

I- Maxime vellem [...] ut cum ceteri christiani homines, tum vero hi qui theologi vocantur, non ita multum tribuerent philosophiae, nec tantum in ea operae consumerent, et prope parem ac sororem, ne dicam patronam, theologiae facerent. Male enim sentire mihi videntur de nostra religione, quam putant philosophiae praesidio indigere: quod minime illi fecerunt quorum iam multis saeculis opera exstant, apostolorum imitatores et vere in templo Dei columnae. Ac quidem, si probe animadvertamus, quidquid illis temporibus haeresum fuit [...] id omne fere ex philosophicorum dogmatum fontibus nascebatur, ut non modo non prodesset philosophia sanctissimae religioni, sed etiam vehementissime obsesset. [...] Itaque eo insolentiae processistis ut putetis neminem posse theologum evadere nisi qui praecepta philosophiae teneat eaque diligentissime perdidicerit, stultosque simul eos facitis qui antehac vel nescierunt haec, vel nescire voluerunt. [...] Apud senatum olim romanum non licebat nec civi nec hospiti loqui lingua peregrina, sed tantummodo illius urbis vernacula; at vos, quasi christianae rei publicae senatores, gentilem sermonem magis quam ecclesiasticum et audire et proferre delectamini! Sed adversus alios dicendi multis in locis dabitur tempus; in praesentiarum vero *ostendere volumus Boetium nulla alia causa, nisi quod nimis philosophiae amator fuit, non eo modo quo debuit disputasse de libero arbitrio in quinto libro De consolatione*. (L. VALLA, *Dialogue sur le libre-arbitre*, a cura di J. Chomarat, Paris 1983, pp. 26-27 §§ 1-4, 8-10)

Vorrei soprattutto [...] che tutti gli altri cristiani, e specialmente quelli che sono chiamati teologi, non attribuissero tanta importanza alla filosofia, né le consacrasero tanti sforzi, né la facessero pari o sorella, o addirittura protettrice della teologia. Mi pare infatti che costoro si ingannino riguardo alla nostra religione ritenendo che essa abbia bisogno del soccorso della filosofia: ciò che non fecero minimamente coloro le cui opere sussistono ormai da molti secoli, imitatori degli apostoli e vere colonne del tempio di Dio. E certamente, se facciamo bene attenzione, quasi tutte le eresie che sono esistite in quei tempi [...] hanno avuto origine dalle dottrine filosofiche, al punto che la filosofia non recò alcun vantaggio alla santissima religione, ma anzi le nocque gravissimamente. [...] E così voi siete arrivati ad una tale forma di arroganza da ritenere che nessuno possa diventare teologo se non conosce gli insegnamenti della filosofia e li abbia imparati con grandissima cura, e insieme da considerare stolti coloro che anticamente né conobbero tali insegnamenti né vollero conoscerli. [...] Presso l'antico Senato romano non era permesso né ai cittadini né agli ospiti di usare una lingua straniera, ma soltanto la lingua propria di quella città; e voi, che siete quasi i senatori della repubblica cristiana, vi diletate di ascoltare e di proferire la lingua dei pagani piuttosto che la lingua della chiesa! Ma contro tutti gli altri ci sarà tempo di parlare in molti luoghi; *ora invece io voglio mostrare come Boezio abbia ragionato sul libero arbitrio, nel V libro De consolatione, non nel modo che avrebbe dovuto, per l'unico motivo che fu troppo amante della filosofia*.

II. Nam quid de aliis dicam, cum Boetius ipse, cui in explicanda hac quaestione datur ab omnibus palma, quod susceperit implere non possit, sed ad quasdam res confugiat imaginarias et commentitias? Ait enim Deum per intelligentiam, quae supra rationem est, et per aeternitatem

omnia scire omniaque habere praesentia. At ego ad agnitionem intelligentiae et aeternitatis, qui rationalis sum et nihil extra tempus agnosco, aspirare qui possum? Haec ne Boetium quidem ipsum suspicor intellexisse, si modo vera sunt quae dixit, quod non credo. Non enim verum dicere censendus est cuius orationem nec ipse nec alius intelligat. (VALLA, *Dialogue*, p. 30 §§ 29-30)

Che dire degli altri [che si sono occupati del libero arbitrio], dal momento che lo stesso Boezio, a cui tutti danno la palma per la soluzione di questa questione, non è in grado di condurre a termine ciò che ha iniziato, ma si rifugia in cose immaginarie, fittizie e inventate, false? Egli dice infatti che Dio, grazie alla Sua *intelligentia*, che supera la nostra ragione, e a motivo della Sua eternità, sa ogni cosa e ogni cosa ha presente (=conosce tutto in un unico presente). Ma io, che possiedo solo la ragione e non posso conoscere nulla al di fuori del tempo (=conosco solo ciò che è all'interno del tempo), come posso aspirare ad una conoscenza che appartiene all'*intelligentia* e all'Eternità? Io sospetto che neanche Boezio abbia capito (*intellexisse*) quello che diceva, se pure diceva il vero, ciò che non credo. Non bisogna infatti ritenere che qualcuno dica il vero, se il suo discorso non capisce (*intelligat*) né lui né alcun altro.

III. 'Persuadere' est suadendo inducere, ut Cicero [...]. Apud Quintilianum [...] dicitur 'persuasio' pro certa opinione atque sententia quam nobis persuasimus, ut libro primo: «siqua publice est recepta persuasio» [*Inst. or.* III 7, 23], que quantum ego quidem sentio id significare videtur quod christiani dicunt 'fidem'. [...] 'Fides' enim proprie latine dicitur 'probatio', ut "facio fidem per instrumenta, per argumenta, per testes" [cfr. *Inst. or.* V 10, 8]. *Religio autem christiana non probatione nititur, sed persuasione*, que prestantior est quam probatio. Nam sepe probationibus non adducimur, ut malus servus, malus filius, mala uxor optimo consilio, quod confutare non potest, non tamen acquiescit. *Qui persuasus est plane acquiescit nec ulteriorem probationem desiderat: non solum enim sibi probatum putat, sed se commotum ad ea exequenda intelligit* (L. VALLA, *Elegantie*, V 30)

Persuadere è indurre [a qualche azione] attraverso il consiglio, come dimostra Cicerone [...]. Presso Quintiliano [...] si intende per *persuasio* una opinione e un parere certi dei quali ci siamo convinti, come dice nel I libro: "una convinzione che è accolta e riconosciuta pubblicamente" [*Inst. or.* III 7, 23]; e questa accezione, a parer mio, sembra equivalere al significato di *fides* per i cristiani. [...] *Fides* infatti, in senso proprio in latino significa dimostrazione (*probatio*) come nelle locuzioni "adduco prove attraverso strumenti, argomenti, testimoni" [cfr. *Inst. or.* V 10, 8]. Ma *la religione cristiana non si fonda sulle dimostrazioni, bensì sulla persuasione*, che è molto più efficace delle prove dimostrative (*probatio*). Infatti spesso non siamo attratti (*adducimur*) dalle dimostrazioni (*probationibus*), così come uno schiavo malvagio, un figlio cattivo, una moglie pessima, pur dinnanzi ad un ottimo consiglio, inconfutabile [sulla base di dimostrazioni], tuttavia non assentono. *Invece chi è persuaso si appaga e non ricerca alcuna ulteriore conferma probatoria: non soltanto ritiene che tutto gli sia stato chiarito (probatum), ma anche capisce di essere stato mosso ad eseguire le cose consigliate.*

IV. Sed fortasse satius fuerat ab hoc toto de materia et forma tractando supersedere [...]. Nec magis idem nos deceat, qui nullam talis rei in *Veteri* vel in *Novo Testamento* significationem invenimus [...]. Ita nunc quod *Deus occultum esse voluit, occultum sit*, ne Aristotelis gigantea temeritate celum scandere ac rescindere audeamus, qui nihil nescire videri voluit. Hec hactenus: que ideo attigi, *ne cui facultas cavillandi in his vocabulis 'substantia', 'essentia', 'subiecto', 'materia' preberetur, presertim cum de Deo loquimur* (LAURENTII VALLE *Repastinatio dialectice et philosophie*, edidit G. Zippel, Padova, Editrice Antenore, 1982, p. 53)

Ma forse sarebbe meglio soprassedere dal trattare di tale forma e materia. [...]. E ciò a maggior ragione non sia lecito a noi, dal momento che non riscontriamo alcuna indicazione (*significationem*) di tale realtà né nel Vecchio né nel Nuovo Testamento [...]. E così poiché *Dio ha voluto rimanere nascosto, nascosto sia*, e non osiamo noi – con la temerità (simile a quella dei Giganti) di Aristotele, che volle dare l'impressione di conoscere tutto – ascendere al cielo e cercare di penetrarvi! E ciò basti: ho affrontato questi argomenti perché *non venisse attribuita alcuna possibilità di arzigogolare in queste parole, 'sostanza', 'essenza', 'soggetto', 'materia', soprattutto quando si parla di Dio.*

V. O homo, tu quis es qui respondeas Deo? [...] «*O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei, quam incomprehensibilia sunt iudicia eius et investigabiles viae eius!*»¹ [Paul. Rom. 11, 33]. Quod si ille vas electionis et qui, in tertium usque caelum raptus, audivit arcana verba quae non licet homini loqui, haec tamen non modo loqui, sed ne percipere quidem potest, quis tandem speret se investigare et assequi posse? [...] Siquidem cur Ille hunc induret, illius misereatur, ut est sapientissimus et optimus, dignissima causa adducitur [...] Nunc vero nullam necessitatem affert nec privat nos libertate arbitrii hunc indurans, illius miserans, cum sapientissime ac sanctissime hoc agat; *cuius causae rationem in quodam arcano, quasi aerario absconditam collocavit.* [...] *Nescimus huius rei causam: quid refert? Fide stamus, non probabilitate rationum* (VALLA, *Dialogue*, p. 45 §§ 90-92 e p. 49 § 106).

O uomo, chi sei tu che rispondi a Dio? “*O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio, quanto incomprensibili sono i suoi giudizi e impenetrabili le sue vie!*” [Paul. Rom. 11, 33] Se quel ‘vaso d’elezione’, il quale, rapito sino al terzo cielo, ascoltò le parole arcane che non è lecito all’uomo pronunciare, non può tuttavia non solo pronunciare ma nemmeno intendere queste cose, chi allora spererà di poterle investigare e intendere? [...] E poiché Egli è sapientissimo e buonissimo, è sempre tratto da una causa degnissima a indurare l’uno e ad aver pietà dell’altro [...]. Invero non introduce alcun vincolo né ci priva della libertà dell’arbitrio indurando l’uno e avendo pietà dell’altro, poiché fa questo sapientissimamente e santissimamente. *La ragione di questa scelta Egli l’ha riposta in un mistero, quasi celata in un forziere.* [...] *Non conosciamo la causa di tutto ciò: che importa? Noi ci appoggiamo sulla fede e non sulla probabilità dei ragionamenti*

VI. Ista autem que vocant “metaphysica” et “modos significandi” et alia id genus, que recentes theologi tanquam novam spheram nuper inventam aut planetarum epicyclos admirantur, nequaquam ego tantopere admiror, nec ita multum interesse arbitror an scias an nescias [...]. Neque id meis argumentis planum faciam, [...] sed veterum theologorum auctoritate, qui tantum abest ut hec in libris suis tractaverint ut ne nomina quidem ipsa scripta reliquerint, Cyprianus, Lactantius, Hilarius, Ambrosius, Hieronymus, Augustinus. [...] Cur igitur non tractaverint? Quia tractanda non fuerunt, et forte etiam ignoranda. Idque duabus de causis, una rerum, altera verborum. Rerum quidem quod ista nihil ad scientiam rerum divinarum conducere videbantur, id quod etiam visum est theologis grecis, Basilio, Gregorio, Ioanni Chrysostomo ac ceteris eius etatis, qui *neque dialecticorum captiunculas, neque metaphysicas ambages, neque modorum significandi nugas in questionibus sacris admiscendas putaverunt ac ne in philosophia quidem suarum disputationum fundamenta*

¹ Nel latino della *Vulgata* *investigabiles* ha valore negativo, significa quindi *impenetrabile*. Il Valla, nella sua *Collatio Novi Testamenti* (redazione inedita a cura di A. PEROSA, Firenze 1970, p. 189) segnala la anomalia rispetto al valore normale nel latino classico e propone al contrario *ininvestigabiles*.

*iecerunt, cum Paulum clamantem legerent «non per philosophiam et inanem fallaciam» [Col. 2, 8].² [...] Verborum autem [...] hoc dixisse sit satis: hos doctores ecclesie latinos reformidasse vocabula que auctores latinos [...] numquam viderant usurpasse, que novi theologi semper inculcant: “ens”, “entitas”, “quiditas”, “identitas”, “reale”, “essenziale”. “suum esse”, et verba illa que dicuntur ampliari, dividi, componi et alia huiusmodi. Neque vero hoc dico ut recentibus theologis derogem [...], sed ut veteres iniuste reprehensos sugillatosque defendam, qui non sunt hunc in modum theologati, sed *se totos ad imitandum Paulum apostolum contulerunt, omnium theologorum principem ac theologandi magistrum*. Cuius is est dicendi modus, ea vis, ea maiestas, ut que sententie apud alios etiam apostolos iacent, ee sint apud hunc erecte, que apud alios stant, apud hunc proelientur, que apud alios vix fulgent, apud hunc fulgurare et ardere videantur [...]. *Hic est verus et, ut dicitur, germanus theologandi modus, hec vera dicendi et scribendi lex* (LAURENTII VALLE *Encomion sancti Thome Aquinatis*, a cura di S. Cartei, Firenze, Edizioni Polistampa, 2008 [Edizione Nazionale delle opere di Lorenzo Valla, Opere religiose, 4]), pp. 95-96.*

Io non ammiro per nulla queste cose, la cosiddetta metafisica e i modi del significare e simili, che i recenti teologi ammirano come una nona sfera or ora scoperta o come gli emicicli dei pianeti, né penso che faccia una grande differenza se si conoscano o no [...]. Non spiegherò ciò sulla scorta di mie argomentazioni, [...] ma sulla base dell'autorità degli antichi teologi, Cipriano, Lattanzio, Ilario, Ambrogio, Gerolamo, Agostino, i quali non solo non hanno trattato di queste cose nei loro libri, ma non le hanno nemmeno nominate. [...] Perché dunque non ne hanno trattato? Perché non andavano trattate, e forse anzi bisognava ignorarle. E questo per due ragioni, l'una nei fatti stessi, l'altra nelle parole. Nei fatti, poiché appariva che non portavano alcun contributo alla scienza delle cose divine, e così pensarono anche i teologi greci, Basilio, Gregorio, Giovanni Crisostomo, e gli altri loro contemporanei, i quali *ritennero di non dover mescolare alle sacre questioni né le gherminelle dei dialettici né le ambage metafisiche né le futilità dei modi del significare, e non fondarono sulla filosofia le loro trattazioni* poiché avevano letto Paolo che esclama: “non attraverso la filosofia e i vuoti raggiri” [Col. 2, 8]. [...] Quanto alle parole [...] basterà dire che questi dottori latini della chiesa si guardarono bene dall'usare quei vocaboli che non avevano mai visto adoperati dagli scrittori latini [...] e che invece i nuovi teologi ripetono continuamente: ‘ente’, ‘entità’, ‘quiddità’, ‘identità’, ‘reale’, ‘essenziale’, ‘essere proprio’, e quei termini coi quali significano ‘essere ampliato’, ‘essere diviso’, ‘essere composto’ e simili. Non dico questo per defraudare di qualche cosa i teologi recenti [...], ma per difendere gli antichi, ingiustamente ripresi e bollati, i quali non hanno fatto teologia in questo modo, ma *si sono abbandonati completamente all'imitazione di Paolo apostolo, principe di tutti i teologi e maestro del teologizzare*. Il suo stile, la sua forza la sua maestà sono tali che le frasi che negli altri, anche negli altri apostoli, sono banali, in lui sono elevate, quelle che negli altri sono ferme, in lui combattono, quelle che negli altri appena rilucono in lui sembrano sfolgorare e ardere [...]. *Questa è il vero modo di fare teologia e, come si dice, l'autentico, questa è la vera legge della parola e della scrittura*.

² Segnalo che il Valla adopera qui le parole di Paolo in modo forzato: la “filosofia e i vuoti raggiri” nei confronti dei quali Paolo mette in guardia i Colossesi stanno ad indicare il pensiero mondano, non si riferiscono invece alla filosofia in quanto tale né tanto meno, ovviamente, alla dialettica scolastica.